DUE CANZONI A PIETRO GIURIA [NINA TORRIGIANI SIMONI F. L. LINATI]

Nina Torrigiani Simoni, Filippo Linati

All' Ill^mo Signor

COMMENDATORE FEDERICO COLLA

SENATORE DEL REGNO SARDO

Da lungo tempo viveva in me desiderio grandissimo di rendere a Lei, signor Commendatore, un pubblico attestato di quella estimazione che Le tributo, ed in cui La tengono le persone alle quali toccò in sorte conoscere le ottime doti che ornano e la di Lei mente ed il di Lei cuore; ma siccome desiderava presentarla di cosa che fosse interamente mia, quindi prodotto de' pochissimi mezzi che la Provvidenza accordò al mio scarso intelletto, così ragione voleva che dovessi temere fortemente di condurre a termine tal divisamento, e che il mio desiderio rimanesse incontentato. Le sventure toccate ad uno degli uomini di cui le Italiane Lettere si onorano, ed onorato della preziosa di Lei benevolenza, hanno porto argomento a questi poveri miei versi, che oggi oso dedicare a Lei, sig. Commendatore, sotto l'egida di un nome a Lei caro.

E siccome non rinvengo nella negletta mia canzone niun pregio che valga a raccomandarla, così vivo solamente confortata del pensiero ch' essa potrà riflettere alcun poco di quell'affetto ch'Ella accorda alla persona per cui la scrissi, e che per favore a questo nome, e per quella squisita cortesia d'animo che tanto è in Lei, vorrà, anche disadorna, accoglierla, e non isdegnare que' sensi di stima e devota affezione che a me dettarono il pensiero di dedicargliela, e coi quali vado lieta di riconfermarmi

Di Lei

Dev[ma] *Obb*[ma] *Umil*[ma] *Serva*

NINA TORRIGIANI SIMONI

Da Parma 24 ottobre 1849.

A

PIETRO GIURIA

CANZONE

DI

NIÑA TORRIGIANI SIMONI

Perchè lo smorto viso,
Dal duol solcato, infra le palme celi,
Tergendo il pianto dalle meste luci
Che ti piacevi fiso
Posar sovra colei che chiami e aneli?
Ai regni intatti dal dolore adduci
Tua fede, e vi conduci
L'usato affetto, chè per morte è fatto
Più bello e santo quanto amavi in terra.
Il ben supremo serra
Il cerchio ove salì colei che in atto
Di celeste pietà col suo Fattore
Vive, e favella dell'antico amore.

In sua mente divina
Le caste gioje d'un pudico affetto
Dolcemente rimembra, chè non more
In ciel l'amor che affina
Coll'inconsunta fiamma in gentil petto
Per legge arcana l'antico dolore.
Essa rimembra l'ore,
E a quelle ancor sospira in suo pensiero,
Teco passate di non falso Eliso.
Ne' santi aspetti il riso
Vede che la beò nel dì primiero
Che ti promise amore innanzi a Dio,
E il ciel su questa terra a lei s'aprìo.

Perchè a sì grave danno
Soggiace in noi l'affetto, e eterno dura
D'ogni perduto ben la rimembranza?
Al pianto ed all'affanno
Nacque l'umana stirpe, a la sciagura
Dell'antico retaggio è quanto avanza.
Nella terrena stanza,
Come a stanco nocchier spiaggia secura,
Con sottil arte a noi propone il fato
Quel ben che tiene a lato
Il crudo disinganno; ond'è ventura
Se, ignorando gli affetti, il fragil velo
Depone l'uom per non amar che in cielo.

Pure un mistico accento
Cara d'amor necessità rivela.
Ama la stella, e in sua rotante sfera,
Fra l'eterno concento,
Per ingenito amor seguire anela
L'astro vicin che move in sua carriera
Al proprio dove; e a schiera
Da amore attratti i moltiformi aspetti
Volgono al perno che il creato aggira,
E in sua virtute attira
Quell'infinito amor, che da concetti
Non pensati devolse; ondo alla viva
Fonte ritorna amor da cui deriva.

Nè solo il cor ti preme
Desio di Lei, che tanto a Dio si rese
Cara, che indugio non sostenne il cielo:
Seco tua miglior speme
Morte si trasse e de' suoi strali offese
L'albero e il frutto. E qual su debil stelo
All'apparir del gelo
Il moribondo capo inchina il fiore,
Così la frale umanità spogliaro
Quell'alme, in duolo amaro
Lasciandoti la vita; ma non more
Di quei la miglior parte, e in ciel la miri
Viver beata fra i superni giri.

Là di sudati allori,
Altier lo spirto, a quei si mischia terzo
Di Lui che teco al remigare usciva
Di questo mar d'errori.
Oh! avventurato chè di Marte a scherzo
I ludi tenne, e la morte fuggiva
Lieto quando moriva
Il suol per cui perì benedicendo.
Tua soglia anche di questo è fatta ignuda;
Così punto da cruda
Grave ferita il cor vivi chiedendo
A Dio di ritornarti il dolce amplesso,
O fra quelli salir nel cielo istesso.

Ma non pianger di queste
Anime elette che salir là dove
S'insempra il gaudio ed il Supremo emana
Divo raggio celeste,
E il vero intatto da ogni parte move;
Ma su nostre miserie, e su l'umana
Stirpe che d'ogni insana
Voglia s'è fatta artefice e ministra
Piangi che n'hai ben donde, e più che duolo
Ti prenda onta pel suolo
Che un dì culla al saver, oggi in sinistra
Voragine sospinto, a nostro scorno
Le glorie accenna onde rifulse un giorno.

È pur del ciel clemenza
Troncar di nostra vita il breve stame
Anzi che grave della Parca antica
Sia fatto il fuso, e senza
Ch'inchini il core a travagliose brame.
Qual dai molti si vuol non è nemica
Morte, ma come amica
Dal duol ci rassicura, e a Quei ne adduce
Che fra gemiti il cor chiama ed anela.
La morte a noi rivela
Nostra origin divina, onde traluce
Che l'increata creatrice Idea
Di nostra alma immortal specchio si fea.

E non spezza la dolce
Intelligenza che coi cari estinti
Mistica voce a noi viva mantiene
La morte. Quando molce
Mistico accento il core, e i sensi avvinti
Da soave tristezza a noi proviene
Un desìo di serene
Immagini che il ciel mai non sortille
Alle terrene cose, allor tu meco
Vieni all'urne ove reco
Largo tributo d'amorose stille.
Ivi udrai voce che allo spirto anelo
In premio dell'amor promette il cielo.

Oh quante volte, oh quanto
Al tumulo mi strinsi, e il mio dolore,
Tessendo a me pietoso inganno, illusi:
E finsi quelle sante
Forme che furo sì dilette al core
Viver la vita che nel seno io chiusi.
Più non vedrò dischiusi
Quei lumi che s'apriro in Paradiso
Il dì che il duolo a me contese il pianto.
A me non valse il tanto
E piangere e pregar: del caro viso
Iddio che lo pensò troppo si piacque,
E lo chiamò nel cielo ove rinacque.

Nè piansi per te solo
Angiolo eletto a far corona a Dio,
E più bello di tua presenza il cielo.
L'alma d'acuto duolo
Ebbi trafitta il dì che il viver mio
Restò senza Piloto. Ancora anelo
L'utile voce, e il gelo
Di quella mano ancor su questa fronte
Ch'ei benedisse all'ora estrema io sento.
Per l'aura errò un concento,
E fra dorata nube ancor le conte
Vidi dell'angiol mio care sembianze
Addur quell'alma alle supreme stanze.

Gentil cantor dal pianto
Omai cessiamo e non moviam querela
Di quanto a' sensi nostri il varco ha chiuso
Breve è la vita, e tanto
L'ore lente accesiam se il core anela
Di riedere agli affetti in cui per uso
Vedea quel ciel dischiuso
Ove siccome a stella ago s'impola
Ogni nostro desir si volge e appunta,
E l'anima congiunta
A desirati spirti a Dio sen vola,
E mentre a tanta gloria i vanni impenna
A suo gioir l'eternitade accenna.

Va, o mia canzone, e pari
Al fiore agreste nato in gleba umile
Se mai da man gentile
Vien colto, il degna di mischiarlo ai rari
D'eletti climi peregrini fiori.
Così t'accolga e onori
Quei che vestiva di celeste incanto
Di Gaspara il dolore, e pianse al pianto.

AL COMMENDATORE

FEDERICO COLLA

Egregio amico,

Non vi sia grave se al leggiadro e nobile componimento che precede, osano accompagnarsi alcuni miei poveri versi. Mi fu cagione al dettarli quel senso d'affettuosa pietà, che per le sventure del nostro Ginria voi meco nudrite. Mi diedero ardimento a fregiarli del Vostro Nome la esquisita gentilezza dell'animo vostro, e la riconoscenza del mio. Finalmente mi fu stimolo a pubblicarli in seguito agli altri il desiderio di dare alla gentile autrice di essi coll'immediato confronto dell'uno e dell'altro stile, quel tributo di lode che, in ossequio al vero, per me si poteva maggiore.

Giovi la bontà e verità di tali sentimenti ad arricchire di qualche pregio questo così disadorno e povero dono.

Parma, 25 ottobre 1849.

F. F. LANATI

A

PIETRO GIURIA

Canzone

DEL CONTE F. L. LINATI

Muto, solingo, affranto
Dal novo acuto duol che 'l petto impiaga,
E largo spreme dai mesti occhi umore,
A una fredd' urna accanto
A che ti prostri? Stagion lieta e vaga,
E qual nel primo giovanile errore
Finge a se stesso il core,
A te volgea pur dianzi: al tuo soggiorno,
L'alma luce piovea più che non suole
Chiara e serena il sole,
E fior' più vaghi il suol vestian d'intorno,
Chè l'alma in calde fantasie rapita
Solo ai gaudii d'amor sentia la vita.

Or dell'argentea lira
Muto è il concento: ingombra orrido verno
I campi, e il sole è d'atre nubi avvolto.
Chi un estro al cor m'inspira
Sì mesto e dolce che all'affanno interno
Virtù non scemi il rozzo stile incolto?
Oh affetto indarno accolto!
Sposa, figlio, fratello, oh sacri amori,
Oh ben' supremi del mortal tuo stato!
Poichè li spegne il fato,
Chi tradur potrà in rime i tuoi dolori?
Chi l'alta accesa brama onde ne' cieli
Ai cari amplessi ricondurti aneli?

Nati al dolor tra il pianto,
Del mondo ignari e di noi stessi, ai danni
D'empie stelle nimiche, inerme il petto;
Noi con soave incanto
Nel mattin della vita ai primi affanni
Conforta amor, se nel materno aspetto
Brilli, o d'ingenuo e schietto
Lume il volto rischiari, o il labbro infiori
D'almo sorriso a chi con noi d'un seme
Nacque al duolo e alla speme,
E d'alte gesta e di sudati allori
Prese con noi nobil vaghezza, allora
Che l'arcano avvenir l'alma innamora.

Gli atti, gli sguardi, il volto,
E il maturo consiglio in fresca etade,
Piangi del fratel dolce a te rapito,
E il dì fatal che sciolto
Dai cari amplessi, tra le avverse spade
Tenne il sacro di patria ultimo invito.
E poichè al ciel n'è gito
L'inclito spirto, in questi alieni petti
Non cercar pace all'aspra interna guerra.
Solo una volta in terra
Verace al cor deriva onda d'affetti;
Però beato chi sul primo albore
D'un'amistade è pago e d'un amore.

Ma qual gioja terrena
A un amor santo agguaglierò? deriva
Qual rio da cavo speco, o da arbor fronda,
Sua luce alma e serena
Dal primo sol, che i minor' soli avviva.
Nova dolcezza al cor cara e profonda
Mercè 'l suo foco abbonda
Sì ch'ogni affetto in noi doma e trascende,
Se di virgineo sen sui molli avori,
Quasi ruscel tra fiori,
Sparge il tesor dell'aurea chioma, o splende.
Le pure alme a bear di sue fiammelle,
Nel vivo lampo di due luci belle.

Come all'artica plaga,
Se declina talor dal segno immoto,
Per occulta virtude ago saetta;
O come onda che vaga
Di gir coi flutti all'ocean remoto
Per torti opposti calli il corso affretta,
Da saldo argin costretta
Gl'impeti affrena e si fa specchio al cielo;
Così se in parte il lungo errar gli ha tolta
L'antica speme accolta,
Cerca in più fermo nodo il petto anelo
Ristoro alfin dal molto affanno, e all'ara
Di casto amor l'intime gioie impara.

Quando più largo pianto
Spreme il dolor dagli occhi mesti, e quando
È volta in riso e in festa ogni aspra pena,
Sotto purpureo manto,
Qual tra ruvide lane è dolce amando,
Nel cor di lei che dal tuo core ha lena,
Versar l'interna piena.
Ella sprona il tuo ingegno a nobil meta;
Di bei studj e di cari atti pietosi
Allegra i tuoi riposi;
E di florida prole altera e lieta,
Fa che in più volti alla men ferma etade
Duri un riflesso della sua beltade.

Così quando la vita
Corre più ratta al desiato porto,
Garzon cui giovanezza il volto mostra,
Come pietà lo invita,
Porge di grate cure a noi conforto.
Oh giorni, oh affetti onde quest'erma chiostra
Parte del ciel dimostra!
Piangi che n'hai ben d'onde: indarno attesa,
Dal dì che in lutto ogni tuo ben converse,
E d'atro vel coperse
Gli occhi d'onde ogni gioja al cor t'è scesa,
Morte al vedovo spirto ancor divieta
Di girne a volo all'immortal sua meta.

Piangi che n' hai ben donde:
Quel che t'avvinse in bel nodo pudico
Angiol soave a te dal fianco è tolto:
Un breve sasso asconde
Seco il tuo figlio, onde da labbro amico
L'ultimo tuo sospir non fia raccolto:
Dal frale incarco sciolto,
Qual fiume alla marina o augello al nido,
Del tuo fratel lo spirto al ciel s'accoglie.
Tacito all'erme soglie,
Già de' tuoi cari dolce ospizio fido,
Invan riguardi, e in pianto invan ti stempre,
Chè ogni gioja a' tuoi dì tolta è per sempre.

E come in sui prim'anni
Sempre a ogni novo palpito d'amore
Più vago in vista l'avvenir sorride,
I sogni e i lieti inganni
Che a sè rapian l'innamorato core
Morte con l'altre gioje anco recide.
Tutta a nudar provvide
L'aspra tua via dai chiari fregi usati.
Non quei labri soavi amor ti schiude:
Non l'antica virtude
Usan negli occhi tuoi gli occhi adorati:
Non dell'opre e degli anni il danno emenda
Nobil desio che all'altrui gaudio intenda.

Ma spenta in tant'orrore,
Non fia la speme onde volgean si lieti
Gli anni tuoi primi; essa di morte a scorno,
Vivrà nel tuo dolore,
Nel tuo desio, ne' tuoi pensier segreti,
Nei fior' che spargi alla mest'urna intorno,
Nel cielo ov'han soggiorno
L'alme che amor del suo bel foco accese.
Breve quaggiù come la gioja è il pianto;
E perchè 'l petto affranto
Fu invan contrasto alle piu gravi offese,
Sempre del duol l'eccesso al duol ci fura,
E in noi la vita ha dal dolor misura.

Non con sì duro oltraggio
Il fato le gentili alme affatica,
Che oblio nol scemi o morte a chi l'imploia.
Poichè l'uman legnaggio
Smarrì le vie della grandezza antica
Così natura i danni suoi ristora.
Fugge la vita, e l'ora
Ch' apre al libero spirto il ciel natio,
Tarda sì, ma secura il tempo adduce.
Nella suprema luce
Fia pago allora il tuo dolce desio;
E su que' petti a te d'amor compagni
Godrai fatto immortale il ben che or piagni.

Canzon che nata in basso loco umile
L'opra d'amor come a te lice adempi,
D'altra di te più vaga e più gentile
Segui al bel segno i voli arditi o presti,
E di sua luce in parte anco ti vesti,
Così com' altro suole
Splender coi raggi onde l'avvolge il sole.